

Hanami al Mao
Anche a Torino fioriscono i ciliegi



La fioritura in aprile dei fiori di ciliegio è chiamata in Giappone hanami. Se in Giappone sono moltissimi i luoghi da cui godere magnifici scorci floreali, tra i più celebri si annoverano le rive del fiume Hinokinal a Kakinodate e il parco Inokashira di Tokyo, per celebrare l'hanami a Torino è possibile andare (ingresso

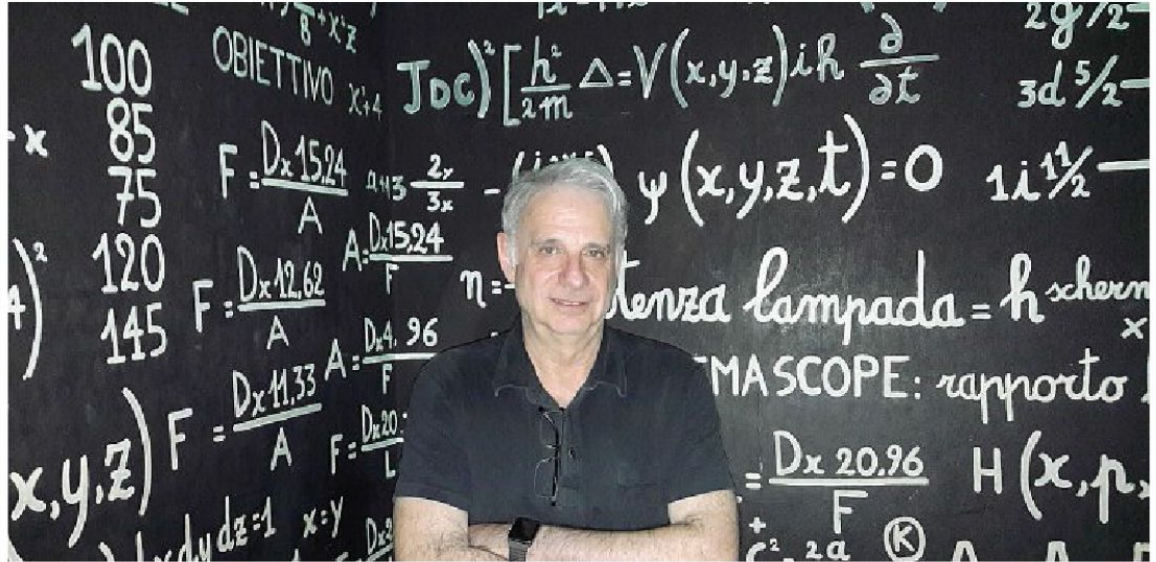
gratuito) al Mao (via San Domenico 11). Hanami che significa «osservare i fiori» (hana = fiori e mi = vedere), è il tradizionale evento giapponese che consiste nel celebrare e godere della bellezza dei fiori osservandone il loro fiorire nelle belle giornate di primavera. La parola hanami compare per la

prima volta nel racconto Genji Monogatari, scritto da Murasaki Shikibu nel X secolo, ma l'origine dell'hanami affonda le sue radici nel passato leggendario del Paese del Sol Levante. Di sicuro lo si può far risalire almeno al periodo Nara (710-784), forse sotto l'influenza della dinastia cinese del Tang. All'inizio del IX

secolo l'imperatore Saga trasformò l'usanza della contemplazione in una nuova occasione di festa con balli sotto gli alberi di ciliegio, che nel tempo avevano sostituito i susini, piantati nel giardino del palazzo della Corte Imperiale. Ma fu nel periodo Edo che si diffuse a tutta la popolazione.

Viaggi nel tempo? Niente futuro

Saggista
Ieri James Gleick ha visitato Torino facendo tappa anche al Museo del Cinema. Lo scrittore americano è diventato famoso con «Caos. Nascita di una nuova scienza». Il suo ultimo lavoro, pubblicato da Codice Edizioni, è «Viaggi nel tempo».



L'evento
● Oggi alle 18.30 al Circolo dei Lettori (via Boglino 9) James Gleick terrà una lezione introdotta da Luigi Civalieri, divulgatore scientifico.

● Gleick, che si occupa dell'impatto della scienza sulla cultura e sulla società, esplora il sottile confine tra science fiction e fisica e regalerà un affascinante affresco in cui si mescolano letteratura, cinema, filosofia e scienza.

Tra i maggiori divulgatori scientifici contemporanei, autore di un testo classico come «Caos. La nascita di una nuova scienza» e di popolari biografie (Isaac Newton, Richard Feynman), James Gleick questa volta si è divertito a esplorare un tema in cui la scienza si lascia spesso trasportare dalla fantasia: i «Viaggi nel tempo». Si intitola così il suo ultimo saggio — gustoso mix di cinema e letteratura, filosofia e fisica — tradotto in Italia da Codice.
Ai viaggi nel tempo si associano inevitabilmente molti paradossi. Uno un po' particolare emerge anche da questo testo: l'uomo è salito sulla macchina del tempo molto tardi, solo a fine Ottocento.
«È lo spunto che mi ha portato a scrivere il libro. Io sono cresciuto immerso nei viaggi nel tempo: nei fumetti, nei romanzi, nei film. Come se ci fossero sempre stati. Poi mi sono reso conto che in realtà si tratta di un genere molto giovane, nato nel 1895 con «La macchina del tempo» di H.G. Wells. Gli antichi greci non hanno mai immaginato

James Gleick si è divertito a esplorare un tema in cui la scienza si lascia spesso trasportare dalla fantasia. E ha concluso che «quello che ci aspetta non è più eccitante»

di spostarsi nel tempo, Shakespeare nemmeno». Come mai?
«La risposta che mi sono dato è legata al progresso, in particolare a tecnologie come il telegrafo e il treno, che si sono diffuse nell'Ottocento. Noi abitualmente le associamo alla velocità, ma il discorso è più ampio: hanno cambiato la nostra percezione e la nostra consapevolezza a riguardo al tempo. E hanno acceso la scintilla in Wells, assieme agli studi rivoluzionari di Charles Darwin e del geologo Charles Lyell». La fantascienza ha preceduto la scienza: poco dopo Wells, è arrivato Einstein.
«E ha cambiato tutto. Ormai è trascorso un secolo dalle sue più grandi scoperte ed è interessante notare come in

certi ambienti scientifici il tempo sia ancora un concetto scivoloso, difficile da maneggiare. Nella fisica è ampiamente studiato, ma certe intuizioni di Einstein risultano ancora spiazzanti». Scrittori, sceneggiatori e registi invece si sono scatenati. Tra film, libri e serie, secondo lei qual è il viaggio nel tempo più attendibile?
«Non credo ne esista uno davvero attendibile, in fondo si tratta sempre di un trucco. Da «La macchina del tempo» al recente «Interstellar» di Christopher Nolan, che ha addirittura avuto la consulenza di Kip Thorne, il fisico Premio Nobel nel 2017, nel meccanismo del salto temporale traspare sempre qualche gioco di prestigio. Forse le opere più riuscite sono quelle che rie-

sciono meglio a nascondere, come «L'esercito delle dodici scimmie» di Terry Gilliam». In molti casi il viaggio nel tempo avviene in un contesto o con un obiettivo politico. Per cambiare in modo radicale il corso della storia: magari uccidendo Hitler o, come ha fatto Stephen King in «22/11/63», provando a salvare Kennedy.
«Infatti in certi paesi, come la Cina, queste narrazioni vengono apertamente osteggiate dalle istituzioni. Non tutti i governi sono contenti quando si propone una versione alternativa della storia passata o del futuro». Ma oggi c'è ancora voglia di viaggiare nel tempo? La fantascienza non si sta un po' richiudendo nelle distopie e nei presenti alternativi?

Da ragazzo non avrei avuto dubbi ma oggi, se potessi, tornerei all'epoca di Isaac Newton per verificare se quello che ho scritto nella biografia è corretto

«Purtroppo sì. In passato con la fantascienza si sognava un futuro eccitante: i razzi spaziali ci spingevano ai confini dell'universo e all'inizio del 900 uscivano articoli che provavano a immaginare le tecnologie del 2000. Oggi chi pensa mai al prossimo secolo? Nessuno. A Capodanno del 2000 eravamo tutti preoccupati per il «millennium bug». Anche nei romanzi contemporanei ambientati nel futuro, come il bellissimo «The Peripheral» di William Gibson, l'atmosfera è tutt'altro che allegra». Proviamo a sognare: viaggeremo mai nel tempo?
«Se questa domanda venisse rivolta a cento autori di fantascienza, ti risponderebbero tutti di no. Cento fisici, invece, direbbero che non è del tutto impossibile». Lei farebbe un salto nel passato o nel futuro?
«Dei ragazzi non avrei avuto dubbi: futuro! Oggi magari tornerei all'epoca di Isaac Newton, per verificare se quello che ho scritto nella sua biografia è corretto».

Luca Castelli
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il consiglio del libraio



di Massimo Trombi

Se le risorse scarseggiano c'è la fantasia

La scuola sollecita sempre nuove domande, pone dubbi, ci interroga. Il libro «Una scuola felice», uscito per Franco Angeli nella collana Fare scuola e scritto da Luciana Bertinato, maestra nonché collaboratrice di Mario Lodi, assume il valore di una narrazione condivisa, di una testimonianza fatta di inciampi, di azioni concrete. È una scuola che si fa comunità e esprime, luogo di ascolto e di inclusione sociale. Una scuola che sa sostenere nei pensieri, nei dubbi, che vede bambine e bambini protagonisti. Una

realità in cui l'apprendimento cooperativo si avvale di pratiche quotidiane, attraverso la possibilità di sperimentare. L'obiettivo è quello di insegnare a pensare, a stabilire connessioni, produrre accensioni. Il percorso didattico assume qui il significato di formazione permanente, dove ricerca e curiosità aprono nuove strade ai bambini, nuove consapevolezze. L'insegnante lo vive a fianco dei bambini, non attraverso un approccio frontale. Si mette in gioco e fa un passo indietro per far loro spazio mentre esplorano

Manuale
Luciana Bertinato
«Una scuola felice»
pagg. 194
euro 13



La libreria del Gruppo Abele Binaria Book è in via Sestriere 34

il mondo. Li osserva e li ascolta. L'esercizio al dialogo poi allena alla relazione, costruisce cittadinanza, rafforza il concetto di identità. Il libro offre agli insegnanti molti spunti laboratoriali, nonostante la ristrettezza di risorse a cui fanno fronte supplendo con fantasia. Si rivolge anche ai genitori, nello spirito della Rete di Cooperazione Educativa che individua nella Costituzione un baluardo della società. Per fare promozione umana e scoprire i talenti di ciascuno... Per una scuola felice!

© RIPRODUZIONE RISERVATA